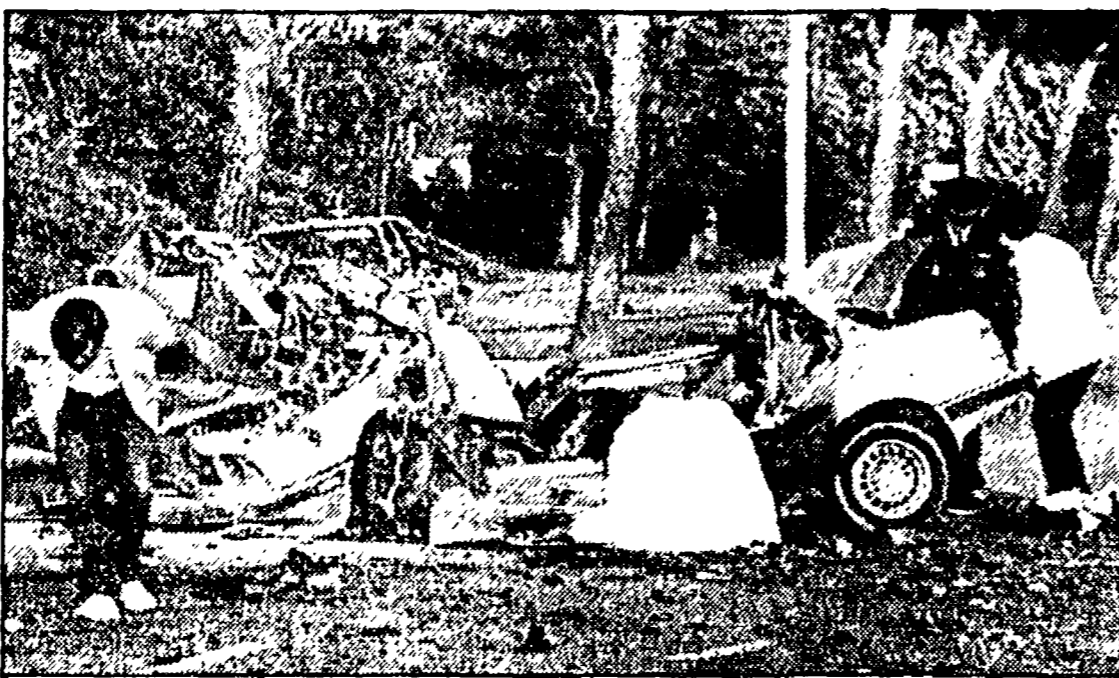


Subi 2 agguati falliti il segretario Psdi assassinato a Lamezia

LAMEZIA (Catanzaro) — Antonio Mercuri, aveva subito nel 1970 due agguati nei quali, comunque, era rimasto incolume. È in particolare accertato dagli inquirenti che stanno indagando sull'omicidio di Mercuri. Nell'agguato contro l'esponente del Psdi, compiuto da una persona che ha sparato con un fucile caricato a pallettoni da dietro una finestra dell'abitazione di Mercuri, e rimasto anche ferito in modo lieve il figlio della vittima, Antonello, di 25 anni, che ha subito lesioni alla spalla sinistra. Gli inquirenti sottolineano il fatto che i due agguati subiti da Mercuri nel 1970 vennero compiuti a pochi mesi di distanza dall'omicidio di Luciano Mercuri, cugino dell'esponente del Psdi e presunto «capomafia» di Lamezia Terme, ucciso nell'agguato dello stesso anno da una figura emergente della malavita locale, Antonio De Sensi, poi assassinato a sua volta nell'aprile del 1984. Anche se escludono collegamenti diretti con l'omicidio di domenica sera, gli inquirenti ritengono che il particolare dei due agguati potrebbe contribuire a chiarire i rapporti effettivi che Mercuri avrebbe avuto con le cosche mafiose della Piana di Lamezia Terme. Secondo quanto ha riferito il dott. Giovanni Pileggi, procuratore della Repubblica, un'eventuale pista politica «è da escludere categoricamente». Mercuri — ha aggiunto il magistrato — e lo dimostra il fatto che fosse diffidato della pubblica sicurezza, era personaggio abbastanza noto negli ambienti della malavita di Lamezia Terme. Si è anche appreso che Antonio Mercuri, attualmente, non svolge alcuna attività professionale. L'uomo aveva da tempo chiuso una fabbrica di laterizi, che aveva gestito per alcuni anni e sembra che si accingesse ad avviare una nuova attività, sempre nel campo dell'edilizia.



In Francia esplose Maserati: 2 morti

PARIGI — Due persone sono morte ed altre due sono rimaste ferite nell'esplosione di una macchina — una Maserati rubata sulla costa mediterranea con targa italiana — vicino a Avignone. Secondo la polizia nella macchina vi erano tre fucili a canne mozzate e materiale esplosivo che incidentalmente è deflagrato. I corpi delle due vittime, fatti a pezzi dall'esplosione, erano di due pregiudicati della malavita svizzera che erano andati in un colpo. Dei due feriti, uno ha tentato la fuga dopo l'esplosione, l'altro è un cuoco del centro ospedaliero di Avignone.

«Capolavori» falsi della collezione Fbi esposti a Washington

WASHINGTON — L'Fbi ha organizzato una mostra di quadri. Portano tutti firme illustri: Picasso, Renoir, Monet e tanti altri. Nella capitale americana non si era mai visto nulla di simile: il Federal Bureau of Investigation è noto come esperto di malavita, più che di arte, ma questa volta i due mondi si incontrano. Tranne uno (un paesaggio di Anton Mauve), tutti i 121 «capolavori» esposti questa settimana a Washington alla galleria McIntosh Drysdale, sono falsi. La vicedirettrice della galleria, Eleanor Deaton spiega: «Questi quadri non sono in vendita, restano dell'Fbi. La mostra dura un mese, dal 15 maggio». Oltre agli spagnoli Pablo Picasso e Joan Miró, figurano loro malgrado gli impressionisti francesi Pierre-Auguste Renoir, Claude Monet e Henri Matisse; gli americani Grant Wood e Georgia O'Keeffe, oltre a diversi altri, pure importanti. Ogni pezzo fu sequestrato da agenti dell'Fbi come prova contro persone, accusate di frode, falso e furto e invece di distruggerli come vorrebbe la prassi, il direttore dell'Fbi, William Webster, li ha prestati alla vicina galleria per far conoscere il ruolo dell'Fbi nella lotta contro i crimini d'arte. Finché l'Fbi non distrugge i pezzi, ciascuno reca la scritta: «Falso, proprietà dell'Fbi». L'unico pezzo vero della raccolta è il quadro di Maueve, cugino di Vincent Van Gogh. Fu usato come prova in un processo per furto. Non si riuscì mai a stabilire il legittimo proprietario, e l'Fbi intende donarlo a un museo. Non ci sono precise statistiche sulla portata dell'industria dei falsi d'arte. L'agente McPhee sconsiglia di comprare opere, di quelle che non sono comprate innocentemente, e le tengono esposte in salotto. Molti staranno sempre in mostra. Negli USA le leggi variano di Stato in Stato. Generalmente non c'è nulla di illegale nel vendere un'imitazione, finché l'acquirente ne sia al corrente. Nell'archivio nazionale dell'arte rubata figurano 4000 opere, del valore minimo di 2000 dollari.

A Montecitorio multa all'auto scorta del presidente della Camera

ROMA — Multate ieri pomeriggio dai vigili urbani in via della Missione (una delle strade laterali di piazza del Parlamento) l'auto della polizia di scorta alla presidente della Camera, Nilde Iotti, e alcune automobili dei parlamentari e dei dipendenti di Montecitorio che sostavano ai margini della strada e sui marciapiedi. L'iniziativa dei vigili urbani, che sembra motivata — a quanto si apprende — da un esposto alla magistratura, è avvenuta poco dopo le 17. La circolazione delle auto in via della Missione è vietata da alcuni anni per motivi di sicurezza, tant'è vero che vi è stata posta una sbarra metallica sorvegliata, dentro una garitta, da un carabinieri. L'accesso è consentito solo alle auto della polizia, a quelle di proprietà della Camera per l'uso dei deputati componenti l'ufficio di presidenza e ai presidenti delle commissioni parlamentari nonché, secondo le ultime disposizioni, ad alcuni dipendenti che debbono parcheggiare in appositi capannoni coperti. La vicenda ha destato sorpresa tra i parlamentari e i responsabili della sicurezza per due motivi: primo, perché — si fa notare in queste ambientazioni — l'accesso, la circolazione e la sosta in via della Missione come in altre strade adiacenti al Palazzo di Montecitorio sarebbero stati permessi sentito il parere dei responsabili del Comune e dei vigili urbani secondo, perché la vigilanza sulla piazza di Montecitorio, su piazza del Parlamento e sulle strade contigue è affidata da anni sempre agli stessi vigili che non avrebbero mai ricevuto disposizioni di fare contravvenzioni alle auto in sosta in via della Missione. I vigili urbani di guardia in piazza del Parlamento dipendono dallo stesso gruppo di via Monserrato che ha inviato oggi i vigili che hanno fatto le contravvenzioni. Vittime dell'operazione — anche molti cittadini che avevano parcheggiato l'auto lungo il marciapiede in piazza del Parlamento.

Le rivelazioni di un ex alto ufficiale dei servizi «Un accordo Roma-Bonn per liberare Kappler» L'ex ministro Lattanzio contrattacca «Il generale dica chi diede l'ordine»



Il gen. Ambrogio Viviani

ROMA — Potrebbe riaprirsi l'inchiesta della Procura generale militare sulla fuga di Kappler. Sembra questa una delle probabili conseguenze delle rivelazioni fatte dal generale (in servizio) Ambrogio Viviani a un settimanale di proposito di alcuni scottanti capitoli della storia e dell'attività dei nostri servizi segreti: i rapporti con Gheddafi, i contatti Feltrinelli-Urss, il tentato golpe del '71 e, appunto, la fuga del criminale delle Ss dall'ospedale militare del Celio. Fuga che, in realtà, sarebbe stata una vera «passaggio» dato che quando l'affermò il generale Viviani «diede ordine» ai precisi perfino per accompagnarlo alla frontiera e dato che tutta l'operazione sarebbe stata il frutto di un accordo politico tra Roma e Bonn. L'altro ieri il ministro Spadolini ha disposto l'apertura di un'inchiesta per verificare se le dichiarazioni di Viviani, ufficiale del Sid dal '70 al '74, avessero infranto le norme sulla disciplina militare, ieri sono arrivate le prime reazioni dal mondo politico e negli ambienti giudiziari militari e ordinari. Il vicepresidente della Camera, il dc Vito Lattanzio, all'epoca della fuga di Kappler (agosto '77) ministro della Difesa, ha affermato di leggere «con stupore» l'intervista resa dall'alto ufficiale. «Chiedo — dice Lattanzio — che nel suo onore di soldato il generale Viviani abbia il coraggio di dichiarare da chi furono impartiti tali ordini e perché ha tacitato per tanto tempo. Per la fuga del criminale delle Ss Herbert Kappler, scappato nel giorno di ferragosto di nove anni fa, vi fu un'inchiesta della Procura militare tanto clamorosa quanto deludente. Alla fine furono condannati tre carabinieri per violata consegna, ma nessun retroscena emerse da quello che, senza dubbio, era stato un piano elaborato in alto. Viviani afferma ora che «i politici italiani avevano promesso al governo di Bonn» di liberare Kappler. Esistono dunque le condizioni per la riapertura del caso che peraltro tornò d'attualità non più di due anni fa per la ancora misteriosa storia dell'oro della Banca d'Italia. Il giudice Carlo Palermo, che indagava sul traffico d'armi e droga, si imbatte in un documento che parlava di enormi masse d'oro depositata in Sviz-

zera dalla Banca d'Italia. Il documento era attribuito a Kappler e il giudice trovò elementi che avvalorarono l'idea di un interessamento dei servizi alla fuga del criminale delle Ss. Ma il generale Viviani non parla solo di Kappler. L'alto ufficiale, che si dichiara un «agente scoccato» e ingiustamente colpito perché il suo nome fu trovato nelle liste P2 (ami iscritti per trovare su Gelli ma nessuno poi si ricordò di questo particolare), ha parlato anche del presunto tentativo di golpe del '71. In occasione della parata del 2 giugno di quell'anno «tutto poteva succedere», afferma Viviani. Il generale sostiene che solo una fuga di notizie bloccò il golpe. Su questo episodio potrebbe essere riaperta un'inchiesta (a suo tempo un'indagine non approdò a nulla) ma l'ipotesi più probabile, per ora, è che venga aperta un'inchiesta per violazione della legge sul segreto di Stato. La stessa storia potrebbe essere invocata anche in relazione alle altre rivelazioni di Viviani. Ad esempio quella sull'aiuto fornito a pri riprese dal Sid e dai governi al colonnello Gheddafi. Il generale rivela che furono gli «007» ita-

Bruno Miserendino

Domenico, 11 anni, ospite di una coppia nel Reggino Parla il nuovo papà del bimbo braccato «Per mesi era terrorizzato, tremava Poi un giorno ci fece un sorriso»

REGGIO CALABRIA — Domenico — continuamo a chiamarlo così — vive in un paesinuccio del Reggino calabrese. Non si può dire quale per motivi di cautela. La sua lunga fuga dalla fida di Cittanova, sei anni di peregrinazioni per un bambino che oggi ha 11 anni, continua. Incontrarlo di persona è difficile, impossibile. La famiglia che lo ospita e che lo ha aiutato in affidamento, gli assistenti sociali di un centro comunitario di volontari che lo hanno in cura e in assistenza dal 1980, non vogliono. Lo possiamo vedere solo in fotografia. E un bambino bellissimo: occhi e capelli neri, un sorriso aperto, un viso chiaro. Frequenta la quinta elementare in questo paese e vive vicino ai suoi fratelli più grandi, di 15 e 16 anni. Que-

sti ultimi non sono affidati ad una famiglia ma vivono in una comunità. Anche loro due come Domenico sono senza padre, assassinato tanti anni fa nel '74, e senza madre, che deve scontare ancora 15 anni di carcere per sequestro di persona. «Per Domenico — dicono gli attuali genitori adottivi — vedere gente estranea sarebbe un altro trauma». Di quella che lo ospita e che lo ha aiutato in affidamento, gli assistenti sociali di un centro comunitario di volontari che lo hanno in cura e in assistenza dal 1980, non vogliono. Lo possiamo vedere solo in fotografia. E un bambino bellissimo: occhi e capelli neri, un sorriso aperto, un viso chiaro. Frequenta la quinta elementare in questo paese e vive vicino ai suoi fratelli più grandi, di 15 e 16 anni. Que-

Filippo Veltri

La polizia ha una pista: estorsione

Palermo, la mafia uccide costruttore miliardario

l'imprenditore e gli chiede: «È lei il signor Semilla?». Semilla riesce, con uno scatto, ad evitare il primo colpo che va a colpire il suo grosso cono di tufo. La vittima designata si dà alla fuga verso gli uffici del cantiere. Il killer lo insegue: gli spara quattro colpi che colgono tutti il bersaglio. I primi tre alla schiena ed al collo, l'ultimo da di-

struzione è adiacente ad un edificio che la stessa impresa aveva costruito qualche anno fa. In quell'occasione, una bomba aveva distrutto una villa di proprietà del maggiore dei fratelli Semilla, Ottavio. Si era parlato anche allora di racket delle estorsioni, ma le indagini non avevano portato a nulla. «Da alcuni anni ci lasciamo tranquilli», hanno dichiarato agli inquirenti gli imprenditori. Il costruttore ucciso non sembrava temere per la sua vita. Sposato, con due figli, aveva pranzato nella villa della madre a Mondello, la frazione balneare di Palermo. Poi era recato nel cantiere. Ma c'erano gli assassini ad aspettarlo.

Gino Brancato

Il tempo

TEMPERATURE		
Bolzano	14	30
Verona	14	29
Trieste	15	25
Venezia	13	26
Milano	15	27
Torino	15	27
Cuneo	17	23
Genova	18	21
Bologna	16	28
Firenze	10	26
Risa	10	26
Ancona	15	25
Perugia	14	24
Pescara	11	25
L'Aquila	11	24
Roma U.	10	28
Roma F.	14	21
Campob.	13	23
Bari	12	24
Napoli	12	24
Polenza	10	21
S.M.L.	17	24
Reggio C.	18	24
Messina	17	25
Palermo	15	25
Catania	9	26
Alghero	9	26
Cagliari	10	24

Un'istanza dei difensori ad una settimana dal processo alla camorra

«Via da Napoli il processo Tortora»

«Non c'è serenità», sostengono gli avvocati - Come è accaduto in Calabria per don Stilo, si rischia un rinvio del dibattimento in attesa che la Cassazione si pronunci sulla «legittima suspicione» - Valzer di ritrattazioni

Dalla nostra redazione

NAPOLI — I difensori di Enzo Tortora presenteranno una istanza di «legittima suspicione» per il tribunale di Napoli che deve giudicare l'ex presentatore e altre duecento persone condannate o assolte in primo grado. Presso la segreteria della Procura della Repubblica ieri non è stata ancora presentata alcuna istanza formale in tal senso, ma a Castelcapua si dava per certa ed imminente la proposta di remissione dei giudici napoletani da parte dell'ex eurodeputato radicale.

La legittima suspicione (proprio ieri la Cassazione ha sospeso il processo a don Stilo a Locri in attesa di decidere su una istanza di questo tipo) sarebbe proposta in quanto a Napoli (e in Campania) non ci sarebbe quel clima «sereno» necessario ad un giudizio. Infatti presso la Corte d'Appello di Salerno c'è un procedimento a carico di tre magistrati napoletani accusati da alcuni pentiti di aver «estorto» le accuse formulate contro Tortora. Questo sarebbe «l'asso» da giocare prima dell'inizio del processo d'appello previsto per il venti e la base sulla quale si può chiedere il trasferimento del proces-

so. Nel caso che, infatti, la richiesta venisse accolta, il processo dovrebbe essere affinato ad un'altra sede giudiziaria: a differenza della «ricusazione», infatti, la «legittima suspicione», non si rivolge verso i singoli magistrati, ma riguarda le «condizioni» in cui il giudizio si svolge in una determinata sede.

Anche l'altro giorno in tribunale c'erano processi nei quali erano chiamati alla sbarra i cosiddetti «pentiti»: tra gli altri quello relativo all'omicidio di Domenico Beneventano e il ferimento del Raffaele La Pietra, tutti e due dirigenti comunisti un altro per la posizione di Giacomo Cavalcanti accusato di essere un esponente di spicco della «Nuova Famiglia».

In questi due processi hanno testimoniato tre pentiti. Mario Incarnato è stato reticente a metà, confermando i verbali resi in istruttoria e spiegando le contraddizioni fra le sue dichiarazioni e quelle di Pasquale d'Amico, ma rifiutandosi di dire chi fosse stato il mandante dell'agguato al compagno Raffaele La Pietra segretario del Pci di Ottaviano. Nell'altro processo, quello a Giacomo Cavalcanti, Francesco Leonardis è rifiutato di rendere giuramento, senza

neanche spiegare i motivi del suo atteggiamento. Terzo pentito, terza linea di condotta: Achille Lauri (gli hanno ucciso un fratello come a Mario Incarnato) nello stesso processo ha continuato a parlare «Pensavano di intimidirmi, invece lo continuo a collaborare ha detto al giudice.

Lo stesso atteggiamento di questi tre si trova anche tra i «grandi accusatori» di Enzo Tortora, fra coloro che hanno contribuito a fargli avere una condanna a dieci anni di carcere. C'è chi ritraita, chi conferma le dichiarazioni e non risponde alle domande, chi evita di presentarsi e chi invece (rassicurato dalla sorveglianza data alla famiglia) parla ancora formulando accuse a valanga.

Gianni Melluso, detto «il bello», in questo clima, riesce a trovare anche il modo di inserirsi e spedisce ai giudici lettere in cui si parla di «congiura», di tentativi da parte di qualche «dissoziato» di inquinare questa o quella inchiesta, di accusare questo o quel magistrato. E conclude con l'invito a diffidare dalle imitazioni: i veri «pentiti» della camorra sono pochi.

Ancora: pur essendo evidente che ormai il «pentitismo» non dà affidamento, si continua a cercare proprio nelle deposizioni di questi personag-

gi la prova definitiva della innocenza o della colpevolezza di Enzo Tortora. E così, dopo il caso «Rolando Tortora» (il «vero camorrista» della vicenda, secondo la difesa dell'ex presentatore di Portobello) spunta tra una dichiarazione e l'altra che in provincia di Salerno ci sarebbe a nora un altro personaggio omonimo del presentatore che farebbe diventare la vicenda giudiziaria di cui ci si sta occupando dal 17 giugno dell'85, un incredibile ed ulteriore caso di omicidio. Il clima attorno a questo processo si sta facendo incandescente, molto di più di quanto non lo sia stato in primo grado, dove l'accusa è riuscita a tenere insieme il folto gruppo dei pentiti.

La domanda ora invece sembra essere diversa: il gruppo dei 14 grandi accusatori dell'ex presentatore di Portobello, rimarrà compatto? Certamente no. Visto che fughe clamorose sono già cominciate, prima fra tutte quella di Pasquale Bara, che ora sembra sempre più che mai intenzionato a ritrattare tutte le accuse formulate tre anni fa. Lui è stato il primo a fare il nome di Tortora e la sua ritrattazione è un bel colpo per la difesa dell'ex deputat

Processo per lo scandalo-petroli

Il generale Lo Prete: «I dollari in Svizzera erano di mio genero»

TORINO — Il movimento di denaro presso istituti di credito elvetici riguardava l'attività di commercio del genero, quanto ai beni immobili, egli non ne ha mai posseduti all'estero. Questo il contenuto di una memoriale che il generale della Finanza, Donato Lo Prete, ex capo di Stato maggiore, ha presentato stamani ai giudici del tribunale di Torino dinanzi ai quali compare come imputato insieme ad altre 150 persone per lo scandalo dei petroli, una truffa da 300 miliardi ai danni dello Stato, perpetrata negli anni '74-'78.

La documentazione raccolta presso banche svizzere e magistrati subalpini hanno accertato un movimento di 10 milioni di dollari e di nove milioni di marchi tra il '76 ed il '77 su conti riferibili all'alto ufficiale ed a sua moglie, frutto secondo l'accusa delle protezioni fornite al contrabbando del carburante. Nella memoria consegnata in aula, Lo Prete ha sostenuto che in realtà quel denaro fu maneggiato dal marito della figlia, titolare di una concessionaria «Mercedes» in Svizzera, negando quindi di aver mai posseduto beni immobili fuori dall'Italia. Prima che il generale consegnasse lo scritto, il tribunale aveva sentito altri imputati, all'epoca del fatto in servizio anch'essi presso la Guardia di finanza. Tra questi, il colonnello Pasquale Austelio, comandante del nucleo regionale di Venezia tra il '77 ed il '79.

Accusato di aver fatto eseguire una «verifica completa» al «Casale» di Porto Marghera — la raffineria di Bruno Musselli al centro della complessa inchiesta — Austelio si è giustificato: «Alla mia verifica, subito dopo che ricevetti la comunicazione giudiziaria, segli in quell'azienda un contro-accertamento; e mi risulta che si giunse alle stesse conclusioni cui già ero arrivato. Soltanto più avanti nel tempo, nel corso di una terza verifica e disponendo di strumenti di lavoro più sofisticati (l'esame del documento di mandato della figlia, titolare di una